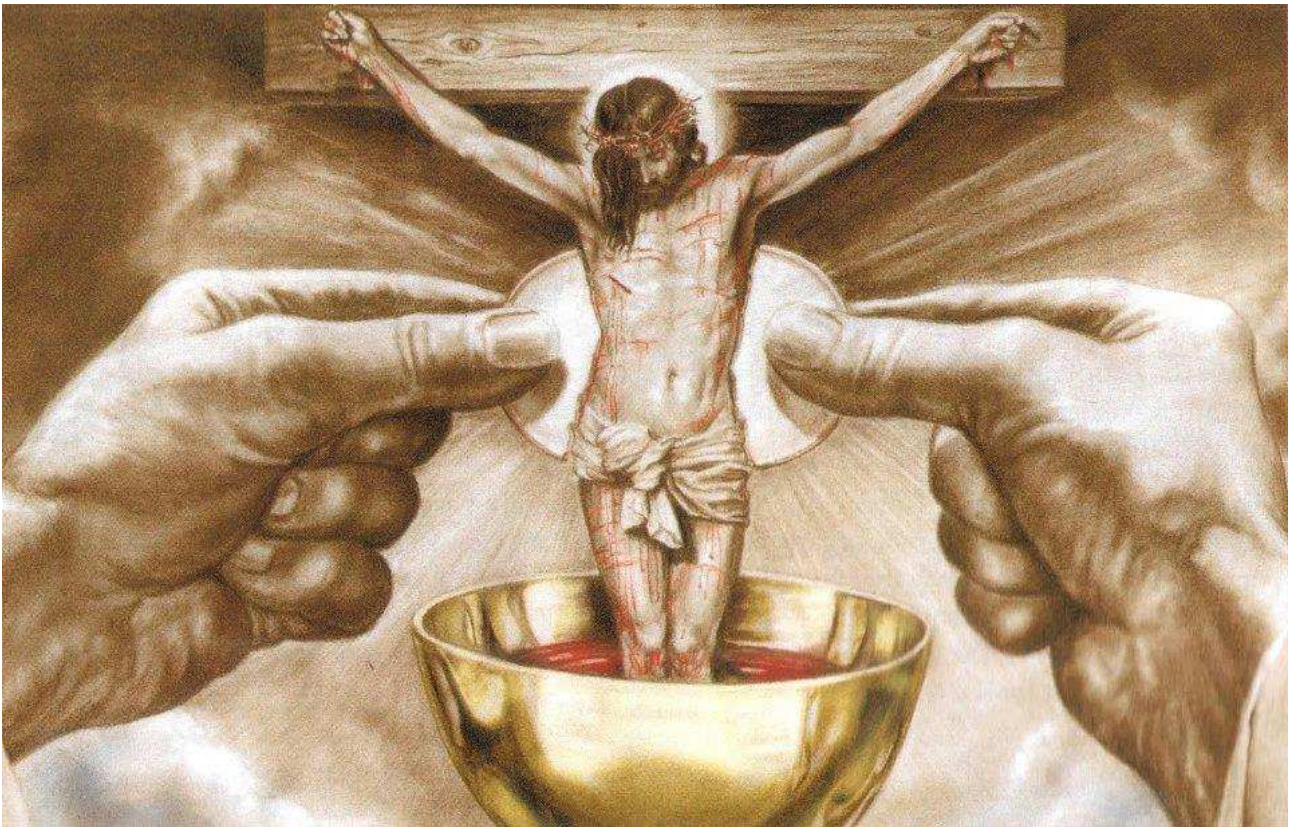


IL SACRIFICIO E L'EUCARISTIA TRA L'ANTICO E IL NUOVO TESTAMENTO



A.D. 2016



Amicizia
San Benedetto
Brixia



L'EUCARISTIA NELL'ANTICO TESTAMENTO

Gli apostoli e i primi discepoli di Gesù, che erano ebrei, per fare comprendere alle primissime comunità cristiane costituite da ebrei l'altissimo valore del sacrificio della croce, operavano un confronto efficace con i sacrifici rituali che costituivano il culto del popolo d'Israele verso Dio. Dunque secondo tale esegesi tutti i sacrifici della legge antica dovevano servire a preparare la mente ed il cuore degli uomini ad apprezzare il grande e vero sacrificio perfetto, che di sé stesso avrebbe fatto Gesù Cristo, sul Calvario, per amore dell'uomo al fine di strapparli al potere delle tenebre e ricongiungerli a Dio. Nell'antica legge vi erano sacrifici di liberazione, di alleanza e comunione, di espiazione, di ringraziamento. Il sacrificio unico di Cristo ha in sé e supera tutti questi valori.



Che cosa significava il rito del sacrificio nell'Antico Testamento?

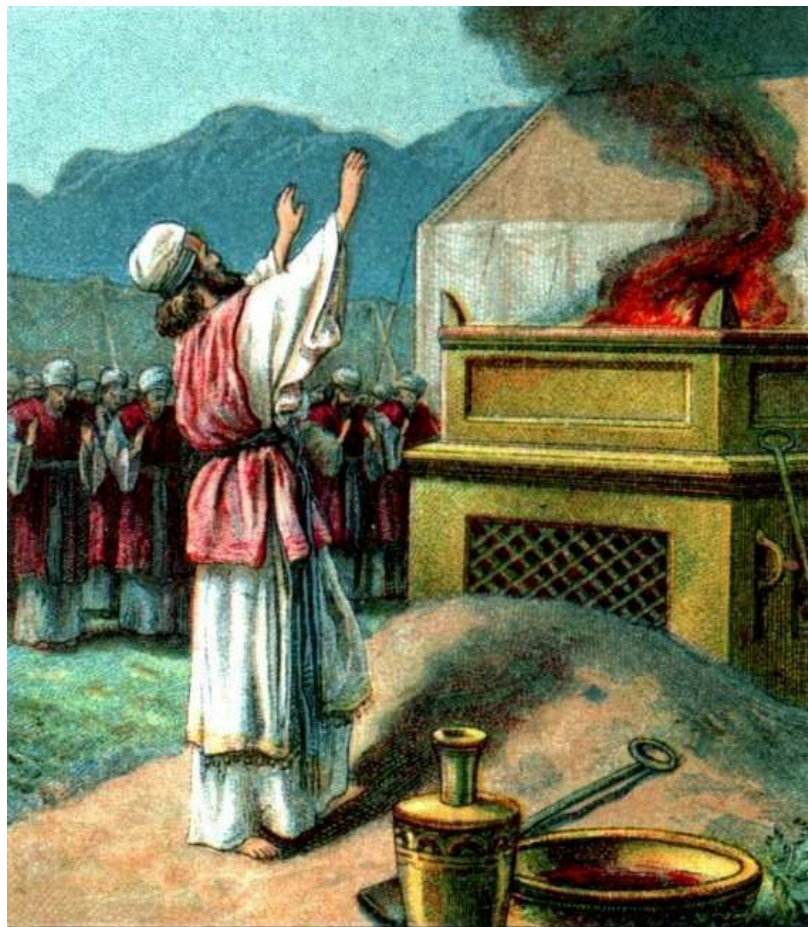
Per gli israeliti il sacrificio è un dono fatto a Dio misericordioso per ringraziarlo o per ottenere una purificazione. L'uomo non prende qualcosa di proprio e lo dona a Dio come se Dio ne avesse bisogno per placare la sua ira. Il Dio di Abramo non è assetato di sangue poiché a Lui appartiene tutta la creazione e può disporre di ogni singola parte di essa come e quando vuole. Dunque l'uomo peccatore si priva di qualcosa che gli è stata affidata da Dio, per ridonarla a Dio, il quale concede che questo **atto del privarsi e del donargli** sia un mezzo efficace per rafforzare il patto di alleanza. Mediante il rito sacrificale che distrugge o trasforma qualcosa, l'offerente si priva di una cosa in favore di Dio, facendola entrare in possesso di Dio nella sfera dell'invisibile. L'offerta di un

sacrificio a Dio è così un supremo atto di fede con il quale l'uomo riconosce Dio come unico e onnipotente e dimostra la volontà di permanere nella grazia di Dio sottomettendosi alle sue leggi. Dio a sua volta guarda con benevolenza l'atto sacrificale e conferma l'alleanza ricolmando l'uomo di benedizioni. Tuttavia è importante comprendere che Dio non ha bisogno materialmente della vittima, a Dio interessa che l'uomo che si priva di una cosa e la dona a Lui abbia un cuore contrito, puro e fedele. La conversione e l'atto di fede interessano a Dio salvatore che è sempre pronto a venire incontro all'uomo che si propone di camminare secondo i comandamenti. Il rito del sacrificio per gli Israeliti ha senso solo se produce un cambiamento interiore, un pentimento o un ringraziamento, riattivando l'amicizia e la fedeltà verso Dio. Dio gradisce "l'amore più del sacrificio" (Osea 6,6). "L'obbedire è meglio del sacrificio" (1 Samuele 15,22). Senza le disposizioni del cuore e una vita santa, il sacrificio non serve (cf Amos 4,4; Isaia 1,11-16). E' la circoncisione del cuore che conta. Privarsi e donare sono i moti interiori necessari. Il sacrificio ha così un duplice carattere: è una prestazione reale, cioè l'offerta onerosa di una cosa concreta; ed è un atto morale. Le due cose non sono mai disgiunte, devono coesistere. Dunque con un sacrificio non si tratta di influenzare Dio, ma di celebrare la misericordia divina che viene volontariamente in soccorso della creatura umana. Solo in un tale contesto si comprende il valore attribuito al sangue nei sacrifici ebraici che viene riservato sempre e solo a Dio aspergendolo sui luoghi o sulle cose sacre. All'atto dell'uccisione di una vittima per un sacrificio, dalle carni lacerate zampilla il sangue caldo che emana un vapore. Questo vapore è chiamato dagli Ebrei «l'anima che è nel sangue» ed è identificato come il principio vitale che sfugge alla creatura man mano che il sangue esce. La parola ebraica che indica l'anima, nēfesh, significa anche vita. Dunque il sangue è la vita di una creatura e la vita appartiene a Dio. In un sacrificio quindi non si offre a Dio il sangue, perché gli appartiene, è suo di diritto, l'ha creato, è divino, così lo si attribuisce positivamente a Dio come atto di fede che lo riconosce come Signore della vita. In ogni sacrificio, che sia espiatorio o di ringraziamento, il sangue è un principio vitale che viene riservato al Creatore per ravvivare, rinvigorire e rafforzare l'unione tra l'uomo e Dio.

Eucaristia e olocausto: ‘ôlà – (Levitico 1,2-9; 2,1-3)

Come si svolgeva l’olocausto?

Nel cortile antistante il santuario del tempio di Gerusalemme (o di fronte alla tenda del convegno dei tempi mosaici) stava l’altare che era un enorme braciere. Il laico offerente posava la mano sulla vittima per significare che era di sua proprietà (tra gli uomini) e che se ne privava per donarla a Dio. Successivamente seguiva l’immolazione che rientrava nel rito preparatorio: il laico scannava la vittima, la tagliava a pezzi e ne lavava le interiora. Il sacerdote poi raccoglieva il sangue, lo metteva in contatto con l’altare e disponeva le carni sull’altare per bruciarle.



Che cosa significava l’olocausto presso gli israeliti?

Già nella Genesi con le figure di Abele e Noè si menziona esplicitamente l’olocausto [“Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta” (Genesi 4,4); “Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull’altare. Il Signore ne odorò la soave fragranza” (Genesi 8, 20-21)]. È un rito sacrificale caratteristico del culto d’Israele. Il termine ebraico ‘olà indica qualcosa che sale in alto, riferendosi

al fumo della vittima che salve verso il cielo mentre si incenerisce sul braciere. L'offerente si privava di una capo di bestiame in favore di Dio e lo faceva entrare in possesso di Dio bruciandolo. Era un supremo atto di culto, di onore e di fede al Creatore, per riconoscergli la maestà divina e l'onnipotenza e per consacrarsi totalmente a Lui. Un olocausto avrebbe dovuto essere il sacrificio di Abramo nella persona del figlio Isacco (lo pose sopra la legna per bruciarlo). Anche se non fu eseguito, tale sacrificio rimase il prototipo di ogni sacrificio. È esemplare e didattico per tre motivi: 1) perché l'atteggiamento di Abramo è di perfetta adesione e fiducia incondizionata a Dio; 2) perché ci insegna che Dio non gradisce i sacrifici umani come li richiedevano gli idoli pagani presso i canaanei, tuttavia se si vuole sinceramente onorare Dio bisogna essere disposti a sacrificargli interiormente anche ciò che è più caro; 3) perché afferma l'importanza della spiritualità del sacrificio, infatti anche se Abramo non eseguì il sacrificio ne ebbe il merito, dunque è la disposizione interiore che rende un sacrificio gradito a Dio.



Quale rapporto c'è tra l'olocausto e il Sacrificio di Cristo?

L'olocausto è un sacrificio cruento in cui una vittima viene offerta interamente a Dio come atto supremo di culto verso la Sua sovranità trascendente. La vittima che nel braciere viene fatta bruciare fino all'incenerimento, richiama la vita di Cristo che è stata vissuta nella piena

sottomissione e ubbidienza alla volontà del Padre, una donazione totale fino all'estremo sacrificio che costituisce la più preziosa dimostrazione di amore che si potesse fare a Dio: una vita consacrata a Lui senza riserve. Tutta la vita di Cristo è offerta al Padre: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Giovanni 4,34); "Il Padre mi ama perché io offro la mia vita" (Giovanni 10,17); "Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato" (Giovanni 14,31). Dunque la vita terrena di Gesù rappresenta l'olocausto per eccellenza, perfetto e assoluto attraverso il quale il Padre ha ricevuto più onore che se gli fossero state sacrificate milioni di vittime animali. Gesù, per amore del Padre suo e degli uomini che il Padre vuole salvare, accetta liberamente di patire e di morire diventando in tal modo strumento di redenzione. In questo gesto della privazione e del dono della propria vita, affinché si compia il disegno di salvezza del Padre per gli uomini, Gesù concretizza e sublima il moto interiore che doveva animare ogni sacrificio nella legge antica, privarsi e donare: "li amò sino alla fine" (Giovanni 13,1); "perché nessuno ha un amore più grande di questo: dare la propria vita per i propri amici" (Giovanni 15,13); "Nessuno mi toglie [la vita], ma la offro da me stesso" (Giovanni 10,18); "Cristo vi ha amati e ha dato se stesso per noi in offerta e sacrificio a Dio, qual profumo d'odor soave" (Efesini 5,2). Per sua libera scelta Gesù diventa lo strumento della misericordia del Padre per l'uomo. Infatti la nostra salvezza proviene dall'iniziativa d'amore di Dio per noi poiché "È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo" (2Corinzi 5,19). Dunque il sacrificio di Cristo è un olocausto perfetto perché la vittima è perfetta: nella dimensione eterna è perfettamente Dio, infatti Gesù è, dello stesso Dio, "Figlio in eterno perfetto" (Ebrei 7,26); nella dimensione del tempo è perfettamente ubbidiente alla volontà del Padre nella sua totale dedizione fino al sacrificio estremo: "pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (Ebrei 5, 8-9).



Nel Nuovo Testamento si scorge un analogia tra il monte Moriah e il monte Calvario, infatti il sacrificio di Isacco è visto come la prefigurazione del sacrificio di Cristo: “Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato (alla morte) per tutti noi” (Romani 8,32); “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, l’unigenito” (Giovanni 3,16). In queste affermazioni di Paolo e Giovanni si trova una voluta allusione all’atteggiamento interiore di Abramo. L’atteggiamento di Dio Padre di Gesù e di Abramo padre di Isacco viene accostato. Ma anche Isacco e Gesù, le vittime, sono unite dall’ubbidienza e dallo stesso destino di sacrificio e risurrezione: il primo in maniera figurativa, il secondo in maniera reale. San Paolo, nella lettera agli Ebrei, vede in Isacco, sopravvissuto al sacrificio, l’immagine profetica di Cristo che, dopo essersi sacrificato, è stato risuscitato. Abramo, preparandosi a sacrificare il figlio, ha dimostrato di credere fermamente nell’onnipotenza di Dio e nella Sua capacità di risuscitare i morti, così per la sua fede incrollabile ha riavuto Isacco vivo: “Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo” (Ebrei 11, 17-19).

Ogni volta che si celebra la Santa Messa il sacrificio di Cristo viene ripresentato in forma sacramentale come olocausto perfetto attraverso il quale si rende un sommo atto di adorazione, fede, onore e gloria verso la maestà di Dio creatore e onnipotente. Partecipando alla Santa Messa i cristiani sperimentano il vero amore trinitario. Dio per amore dell’uomo ha mandato sulla terra il suo unico ed amato Figlio come redentore e salvatore. Gesù, con animo ubbidiente e fedele, ha liberamente accettato di morire in croce per amore del Padre affinché fosse glorificato, e di tutti gli uomini perché fossero santificati. Lo Spirito Santo è la viva espressione di questo amore reciproco tra il Padre, il Figlio e l’umanità redenta. Nel giorno di Pentecoste è stato effuso nel mondo per assistere coloro che camminano verso la santità del regno celeste ed eterno. Egli opera nella Chiesa, nei suoi membri e nei sacramenti, soprattutto nell’Eucaristia dove permette che l’olocausto dell’amore sia ripresentato fino alla fine dei tempi. I cristiani che si accostano alla Santa Messa sono dunque chiamati ad unirsi al grande atto d’amore trinitario della croce e sono invitati ad assimilarlo concretamente, trasformando la loro vita perché diventi, ad imitazione di Gesù, un incessante atto d’amore verso il Padre, verso se stessi e verso il prossimo.

Eucaristia e sacrifici conviviali: *shelamim* – (Levitico 3, 1-5)

Come si svolgevano i sacrifici conviviali?

L'offerente portava la vittima presso l'altare alla presenza del sacerdote. L'offerente uccideva la vittima, il sacerdote prelevava il sangue e lo versava attorno all'altare e alle sue pareti. Poi si divideva la vittima. Le parti grasse spettavano a Dio e dovevano essere bruciate sull'altare; il petto e la coscia destra spettavano al sacerdote; il resto del corpo della vittima spettava all'offerente e alla sua famiglia. Nel momento in cui la parte spettante a Dio bruciava sull'altare, l'offerente e il sacerdote banchettavano mangiando le loro parti con sentimenti di gioia, di amicizia e gratitudine verso Dio.



Che cosa significavano i sacrifici conviviali per gli ebrei?

I sacrifici pacifici si chiamavano “shelamim”, da shalom che significa pace, salute, rapporto di amicizia. Venivano chiamati anche sacrifici di alleanza, comunione o ringraziamento. Questi sacrifici davano luogo ad un convito, un banchetto gioioso e festoso. Avevano dunque lo scopo di rafforzare e suggellare le buone relazioni tra l'offerente e i suoi amici o familiari (Genesi 31, 54), ma soprattutto quello di rafforzare il rapporto di alleanza e amicizia tra queste persone e Dio (Deuteronomio 12, 7-18). Infatti chi partecipava al rito, banchettando con le carni della vittima immolata sull'altare, si considerava invitato del Signore, assiso simbolicamente alla sua mensa. La

vittima comune immolata univa gli uomini e Dio in un rapporto di comunione. Significativo è stato il sacrificio dell'Alleanza offerto da Mosè sul Monte Sinai con il quale Dio ha stretto l'Alleanza con il popolo d'Israele (Esodo 24, 3-11). Dopo avere ricevuto le tavole della legge dal Signore, Mosè celebra il rito dell'Alleanza che è un giuramento in cui il popolo d'Israele si impegna per l'avvenire ad osservare la parola di Dio. Questa promessa viene suggellata con un rito di sangue, un patto di sangue come quello celebrato nei popoli nomadi, ovvero la condivisione di uno stesso sangue per legare e creare un'identità comune tra i contraenti. Infatti lo stesso sangue della vittima immolata viene: versato un po' sull'altare di Dio e asperso un po' sul popolo e sulle dodici stele erette per l'occasione a simboleggiare le dodici tribù d'Israele. Dice Mosè mentre asperge il popolo con il sangue: "Ecco il sangue dell'Alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole" (Esodo 24, 8). Il sangue della medesima vittima lega perennemente Dio e il popolo. In seguito anche la carne della vittima viene divisa, il grasso è bruciato sull'altare di Dio e il resto è mangiato dai capi del popolo. Dio e il popolo siedono allo stesso banchetto, sono in un rapporto di comunione, pace e alleanza consumando la medesima vittima, lo stesso pasto.



Quale rapporto c'è tra i sacrifici conviviali e il Sacrificio di Cristo?

Gesù si è immolato per riconciliare definitivamente l'uomo con il Padre. Il sacrificio della croce ha sigillato una nuova ed eterna alleanza che ha inaugurato un nuovo rapporto di pace, comunione e amicizia tra l'uomo e Dio: "rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le

cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli” (Colossesi 1, 20). Istituito l’Eucaristia nell’ambito di un pasto sacrificale in cui gli alimenti sono figura del suo sacrificio, il corpo e il sangue, Gesù offre ai cristiani che celebrano la Santa Messa la possibilità di realizzare concretamente una profonda comunione con il cielo, riuniti con il Padre attorno all’unico banchetto per consumare l’unica vittima così da partecipare ai frutti della redenzione eterna: “questo è il mio corpo” “questo è il mio sangue” (Matteo 26, 26-29), “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà mai più fame e chi crede in me non avrà mai più sete” (Giovanni 6, 35), “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo” (Giovanni 6, 51), “se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno” (Giovanni 6, 53-57), “il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane” (1Corinzi 10, 16). Il cristiano, per opera del sacrificio di Gesù mediatore, viene riconciliato e ricongiunto a Dio e si siede commensale al banchetto divino della salvezza: “Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna e io lo risusciti nell’ultimo giorno” (Giovanni 6, 35-39), “Io sono la porta; se uno entra per mezzo di me sarà salvato; entrerà, uscirà e troverà pascolo” (Giovanni 10, 9), “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Giovanni 14, 6), “Chi vede me, vede il Padre” (Giovanni 14, 9), “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Giovanni 14,23). Nella celebrazione eucaristica si realizza in tal modo la koinonia (parola greca che significa avere parte, partecipare) una comunione profonda tra il cristiano e Dio e tra il cristiano e i suoi fratelli nella fede che formano la Chiesa: “Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga” (1Corinzi 11,26). In tal senso l’altare sul quale si celebra l’Eucaristia è immagine del Calvario, il luogo dell’offerta del sacrificio di Cristo, ma anche del banchetto sacrificale, il luogo in cui veniamo resi partecipi dei frutti salvifici del sacrificio. Per San Paolo è talmente ovvia l’immagine del banchetto eucaristico come convito sacrificale in grado di mettere in comunione l’uomo e Dio, che ammonisce i cristiani che partecipavano ai banchetti dei sacrifici pagani perché si sarebbero messi in comunione con il demonio, infatti presso quasi tutti

culti dell'antico oriente vi erano riti nei quali il mangiare la vittima, in parte offerta, assicurava la partecipazione con la vita stessa della divinità: “Guardate Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l’altare? Che cosa dunque intendo dire? Che la carne immolata agli idoli è qualche cosa? O che un idolo è qualche cosa? No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti a demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni” (1Corinzi 10, 18-21). Come l’Antica Alleanza si è costituita con l’immolazione di una vittima ed un convito sacrificale, così la Nuova Alleanza si è costituita con l’immolazione di Cristo ed il convito sacrificale pasquale (ultima cena). L’Antica Alleanza sigillata da Mosè sul monte Sinai tra Dio e Israele era l’immagine profetica della Nuova Alleanza definita tra Dio e tutta l’umanità redenta e riconciliata con Lui in forza del sangue di Cristo. Infatti Gesù incorpora le parole mosaiche nella consacrazione: “questo è il mio Sangue della nuova Alleanza” (Matteo 26, 28).

Eucaristia e riti d'espiazione: hattat, asham, Kippur – (Levitico 16, 11-33)

Come si svolgevano i riti d'espiazione?

Nei riti espiatori una vittima veniva uccisa: il sangue veniva versato o asperso sull'altare, su altri luoghi o arredi sacri per espiare i peccati e purificare persone o cose; una parte del corpo della vittima veniva bruciata e l'altra mangiata dai sacerdoti. Presso il popolo d'Israele vi erano sacrifici espiatori ordinari (hattat, asham) con i quali si otteneva il perdono dei peccati formali e materiali, ovvero quelli compiuti senza avvertenza nelle cose che riguardano il culto o che rendono inabili al culto per cause fisiche (malattia, emorragie genitali, contatto con i cadaveri, ecc.). Vi era distinzione tra i sacrifici espiatori per la casta sacerdotale e per il popolo. Scopo di questi sacrifici era quello riabilitare l'uomo al culto, se guardiamo al termine latino «expiatio», vediamo che significa un'azione che toglie un «piaculum», un'interdizione al culto in conseguenza di un delitto. I peccati compiuti con piena avvertenza e gravi invece non potevano essere espiati con i sacrifici, ma dovevano essere puniti semplicemente con la morte (la morte era vista come un atto di liberazione dal peccato perché secondo gli ebrei tutto si svolge in questa vita terrena, non c'è il concetto sistematico di vita eterna o di aldilà). Tuttavia Dio è misericordioso e con l'istituzione del giorno dell'Espiazione (Yom=giorno Kippur=espiazione), una volta all'anno, estende il perdono in modo universale anche a quei peccati gravi commessi in piena avvertenza.

In estrema sintesi il giorno di Yom Kippur era l'unica giorno in cui funzionava il Sommo Sacerdote il quale nel cortile del tempio di Gerusalemme prendeva due capri offerti dal popolo sui quali gettava la sorte per decidere quale doveva essere sacrificato in espiazione a Dio e quale portato ad Azazel (Azazel nella tradizione giudaica era il nome di un demone del deserto). Il capro, in sorte a Dio, era immolato nel cortile dal Sommo Sacerdote dopo che questi aveva confessato i peccati del popolo, imponendo le mani sulla testa dell'animale. Il corpo del capro doveva essere bruciato fuori dalle mura, non poteva essere mangiato o bruciato nel tempio. Quindi dopo avere raccolto il sangue del capro ucciso, il Sommo Sacerdote entrava con un turibolo d'incenso nel Santo dei Santi, oltre il velo, e pronunciava il nome santo di Dio mentre aspergeva il sangue del capretto sgozzato per Dio sul propiziatorio. Il propiziatorio o espiatorio che in ebraico si chiamava kapporet, era una lastra che andava a formare il coperchio dell'arca dell'Alleanza su cui stavano inginocchiati due cherubini con le ali spiegate. Su questa lastra, tra le ali degli angeli, si adorava come su un trono l'invisibile presenza di Dio. Dunque con questo rito nel luogo più sacro il Sommo Sacerdote compiva la purificazione del santuario, della terra d'Israele e del popolo. Il suono delle trombe del tempio annunciavano a tutto Israele che i peccati erano perdonati. Sempre in forma simbolica, detti peccati erano portati via sulla propria persona dal sommo sacerdote il quale, tornato nel cortile, li deponava

a sua volta sul capro destinato ad Azazel posando le sue mani sul capo dell'animale. Questo capro, unica eccezione in tutto il rituale israelitico, non veniva immolato, ma era condotto e abbandonato nel deserto da un uomo appositamente designato per questo compito. Col capro, il popolo vedeva allontanarsi i suoi peccati.



Che cosa significavano i sacrifici d'espiazione presso gli israeliti?

Come sempre nella tradizione d'Israele è necessario che al sacrificio esteriore corrisponda un sacrificio interiore, le due cose non sono disgiunte, una non sostituisce l'altra, ma si completano. Così non ci può essere perdono se non c'è pentimento, ecco che allora nei sacrifici espiatori l'offerente deve avere un animo contrito e nel giorno dell'espiazione è imposto a tutto il popolo un atteggiamento di penitenza, attraverso digiuni, mortificazioni, per favorire un atteggiamento interiore di pentimento. Perché nello Yom Kippur si parla di vero e proprio perdono dei peccati? Il peccato provoca la morte di chi lo compie, lo allontana da Dio, dalle sue benedizioni, lo insudicia, genera impurità, è causa di profanazione della terra santa, del popolo santo, del tempio. I peccati non espiati sono una minaccia costante per la comunità. Non tutti coloro che erano in stato di impurità ricorrevano ai sacrifici espiatori ordinari, inoltre c'erano i peccati gravi che non potevano essere espiati. Ecco lo scopo del giorno dell'Espiazione in cui si compie una grande espiazione generale per tutti affinché il popolo sia perdonato e il santuario riconsacrato e riabilitato al culto. Vi è un importante concetto di solidarietà tra il popolo, la terra e il santuario. Se il popolo o i sacerdoti sono in stato di peccato allora anche la terra e le cose e i luoghi attinenti al culto sono profanante

così è necessario procedere all'espiazione. L'espiazione mira a purificare l'uomo peccatore, riattivando la sua capacità di comunione con Dio. Il sacrificio espiatorio è una gesto di donazione che nasce nella coscienza del peccatore che si sente in debito verso Dio e quindi prende la forma di una prestazione onerosa. Il sangue dona nuova vita, rigenera. Nei sacrifici espiatori il sangue viene versato ai piedi dell'altare o asperso sull'altare o su altri luoghi e oggetti dedicati a Dio. Cosa accade versando il sangue? Attribuire il sangue di una vittima a Dio permette all'uomo peccatore di passare da uno stato di morte e di allontanamento da Dio ad uno stato di vita e di unione con Dio. Il sangue è l'anima, dunque è vita per le creature, se il sangue non scorre nelle vene non c'è vita. Il sangue dell'Alleanza ha costituito la comunione tra Dio e il popolo d'Israele, quando l'Alleanza è offuscata o allentata dai peccati, donare a Dio il sangue di una creatura da Lui creata, permette all'Alleanza di rivivere e rafforzarsi. Il sangue delle creature che appartiene a Dio è da lui concesso all'uomo per usarlo come mezzo di espiazione per la riconciliazione con Dio. Per rivivere con Dio e nella sua Alleanza. Come sempre nella tradizione d'Israele è necessario che al sacrificio esteriore corrisponda un sacrificio interiore, le due cose non sono disgiunte, una non sostituisce l'altra, ma si completano. Così non ci può essere perdono se non c'è pentimento, ecco che allora nei sacrifici espiatori l'offerente deve avere un animo contrito e nel giorno dell'espiazione è imposto a tutto il popolo un atteggiamento di penitenza, attraverso digiuni, mortificazioni, per favorire un atteggiamento interiore di pentimento.



Quale rapporto c'è tra i sacrifici espiatori e il Sacrificio di Cristo?

Il rito sacrificale espiatorio dello Yom Kippur è una chiara prefigurazione del sacrificio di Cristo che si è immolato “in remissione dei peccati” (Matteo 26, 28). Nella lettera agli Ebrei si evidenzia il carattere espiatorio della morte sacrificale di Cristo: “Ora invece una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso” (Ebrei 9, 24-26). San Paolo vede chiaramente nei riti del giorno dell’Espiazione un riferimento al sacrificio di Cristo: “Cristo invece, venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna. Infatti se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?” (Ebrei 9, 11-14). Secondo la tradizione ebraica il santuario ha una simbologia cosmica: il Santo dei Santi è considerato il cielo dei cieli, ovvero l’abitazione di Dio. Cristo dunque è il sommo sacerdote che una volta per sempre è entrato al di là del velo, cioè in cielo, non portando il sangue di un capro, ma il proprio sangue, dunque Egli non solo è il sacerdote, ma anche la vittima. Il suo sangue ha un effetto espiatorio come quello delle vittime espiatorie, purificazione, santificazione, ma trasportato sul piano della redenzione eterna. Il termine redenzione, che era già in uso nell’Antico Testamento e si riferiva principalmente alla misericordia di Dio che ha eletto il popolo d’Israele e lo ha liberato dalla schiavitù d’Egitto stabilendo un patto di alleanza, con la vita, morte e risurrezione di Cristo assume un nuovo significato: Cristo con il suo sangue ci ha liberato dalla schiavitù del peccato stabilendo una Nuova Alleanza eterna con Dio. L’atto che nel giorno dell’Espiazione rappresentava il momento in cui i peccati venivano rimessi era l’aspersione che il sommo sacerdote faceva sul kapporet, il Propiziatorio. Esso si trovava sopra l’Arca dell’Alleanza nel Santo dei Santi, era ritenuto l’oggetto più sacro, il trono di Dio, dunque aspergerlo con il sangue espiatorio significava il massimo contatto con Dio. Quando Paolo dice “Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati”(Romani 3, 25) identifica Gesù come kapporet, come il propiziatorio (in greco hilasterion), il coperchio dell’Arca che ha preso su di sé i nostri peccati. Quando Giovanni dice “Egli è propiziazione per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri ma anche per quelli di tutto il mondo” (1Giovanni 2, 2); “Egli ci ha amato per primo, ed ha mandato il Figlio suo quale propiziazione per i nostri peccati” (1Giovanni 4, 10) identifica Cristo con il termine propiziazione o espiazione, intendendo il rito stesso del giorno dell’espiazione dei peccati. In tal

sensò Cristo è così designato da Paolo e Giovanni come il nostro sacerdote, come la nostra vittima, come il nostro santuario dove avviene l'espiazione, lo strumento che ricongiunge l'umanità con Dio, come il gesto espiatorio che è il punto culminante in cui il genere umano trova la sua riconciliazione e comunione con Dio. Tuttavia è necessario precisare che l'espiazione vicaria di Cristo non è un "pagare", uno "scontare" a nome degli altri, non è un "essere punito" per gli altri. Ma è l'attualizzazione storica e definitiva del perdono di Dio e, quindi, della salvezza che viene realizzata attraverso l'offerta vivente del sacrificio di sè: il protagonista attivo è Dio che con il suo amore perdona i peccati. Gesù, sulla croce, depone tutto il peccato del mondo nell'amore di Dio e lo scioglie in esso. Come abbiamo visto, secondo gli ebrei, il Santo dei Santi, ove era custodita l'Arca dell'Alleanza, rappresentava il cielo ed era protetto da un velo. Quando nel Vangelo leggiamo che alla morte di Cristo "il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo" (Matteo 27, 51), significa che finalmente il cielo si è unito con la terra. Il velo era il rimando al peccato. Cristo si sacrifica sulla croce offrendosi come vittima perfetta affinché l'umanità sia riconciliata con il Padre. Compiuto il sacrificio del Figlio, il Padre lacera il velo. La morte di Cristo, dunque, strappa il velo che divide l'uomo da Dio, i peccati sono perdonati e l'uomo può accedere al paradiso. Come tutti gli israeliti anche Gesù quando muore scende nell'inferi, nello sheol, il limbo dei padri, tuttavia Egli vi discende come salvatore per liberare tutte le anime delle persone di buona volontà vissute prima di lui per portarle in paradiso (1Pietro 3, 19). Il sangue prezioso di Cristo versato sulla croce riabilita gli uomini, perdona i loro peccati, strappa le anime al potere delle tenebre, apre le porte del regno eterno di Dio. D'ora in poi il peccatore che si converte, e il giusto, non cadranno più nello sheol, il compenso per le azioni terrene avverrà nell'aldilà e tutti avranno la possibilità di entrare nel regno dei cieli dove Cristo, risorto dai morti, attende ciascuno alla destra del Padre.

Se nell'Antica Alleanza era necessario ripetere ogni anno il rito del giorno dell'espiazione nel santuario terrestre affinché i peccati fossero perdonati, con Cristo il giorno dell'espiazione dura per sempre infatti Egli "offri se stesso con uno Spirito eterno" (Ebrei 9, 14) "procurandoci una redenzione eterna" (Ebrei 9, 12) nel santuario del cielo. I cristiani possono attingere concretamente e costantemente ai frutti di questa eterna redenzione proprio nella celebrazione eucaristica. Ogni volta che la Messa viene celebrata si ripresenta in modo sacramentale il sacrificio di Gesù, il suo sangue viene nuovamente asperso, dunque si rinnova l'opera della nostra redenzione. La morte di Cristo è ripresentabile nella Messa perché non si è trattato di un sacrificio esclusivamente storico, ma anche di un sacrificio celeste, perfetto, spirituale, perennemente presente dinanzi a Dio: "noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre" (Ebrei 10, 10). La Santa Messa è l'attuazione sacramentale di quell'unico sacrificio sacerdotale e redentivo. I cristiani che partecipano alla celebrazione eucaristica sono come un

popolo che si accosta “al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all’adunanza festosa e all’assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell’aspersione” (Ebrei 12, 22-24). “Avendo dunque, fratelli, piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, per questa via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne; avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, accostiamoci” (Ebrei 10, 19-22) alla Santa Messa perché “il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente” (Ebrei 9, 14). Nella celebrazione del Santo Sacrificio della Messa i cristiani trascendono i confini di questo mondo e si accostano, per mezzo di Cristo, a Dio e al mondo celeste, soprattutto attraverso la comunione sacramentale, consumando le specie eucaristiche. In tal senso Paolo evidenzia la caratteristica dell’eucaristia come banchetto sacrificale facendo un accostamento tra il corpo della vittima d’espiazione portata fuori dalla porta della città e il corpo di Cristo crocifisso fuori dalla città. Infatti il corpo della vittima dello Yom Kippur non poteva essere mangiato e offerto in olocausto sull’altare del tempio, ma veniva portato fuori dalla città per essere bruciato così da evitare ogni contaminazione. Noi cristiani, invece, possiamo nutrirci della carne di Gesù Cristo, la vittima, che si è sacrificato per l’espiazione dei peccati fuori dalle mura: “Noi abbiamo un altare del quale non hanno alcun diritto di mangiare quelli che sono al servizio del Tabernacolo. Infatti i corpi degli animali, il cui sangue vien portato nel santuario dal sommo sacerdote per i peccati, vengono bruciati fuori dell’accampamento. Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città” (Ebrei 13, 10-12).



Cristo è il vero ed unico sommo sacerdote che, una volta per sempre, è entrato con il suo sangue nel santuario del Cielo per ottenerci una redenzione eterna.

Eucaristia e sacrificio pasquale: *Pesakh* - (Esodo 12, 1-14; 25-27)



Come si svolgeva il Pesakh?

Pesakh è un sacrificio annuale commemorativo dell'Esodo, cioè della liberazione degli Israeliti dall'Egitto. Nel primo giorno degli Azzimi (il primo dei sette giorni in cui si doveva mangiare solo pane azzimo senza lievito) dalle ore 15.00 fino al tramonto una folla enorme stipava il cortile interno del tempio: ogni famiglia portava l'agnello scelto (senza macchia e senza difetto), senza rompere alcun osso lo immolava davanti al sacerdote, che ne raccoglieva il sangue e lo versava ai piedi dell'altare degli olocausti. Il servizio era molto rapido e ben organizzato per il grande numero di sacerdoti addetti a questo rito. La sera si teneva il convito pasquale, chiamato Seder (ordine di Pasqua), che era costituito: dall'agnello pasquale immolato nel tempio, dai pani azzimi, dal vino, dalle erbe amare e da uno speciale intingolo chiamato kharoset. I invitati dovevano essere almeno dieci e si radunavano nel luogo convenuto dopo il tramonto del sole dentro le mura di Gerusalemme. Il convito era presieduto da un capofamiglia. In quanto uomini liberi gli ebrei non mangiavano in piedi o seduti, ma sdraiati su bassi divani appoggiati sul gomito sinistro. Come era strutturato il Seder? Prendendo posto a tavola, il capofamiglia pronuncia la benedizione rituale sul vino, di cui i commensali bevono la prima coppa, quella del Qiddush (santificazione della festa), poi, dopo il lavaggio delle mani, si intinge un pezzo di sedano, o prezzemolo, nell'intingolo. Si portano in tavola il pane azzimo e l'agnello, ma non si mangiano ancora. A questo punto ha inizio la Magghíd, cioè la narrazione della storia della salvezza. Si riempie la seconda coppa di vino e il figlio più piccolo pone al padre le domande su cui si basa il racconto dell'Esodo. Questa è la parte centrale della notte di Pesach, dopo la quale si canta l'inno di riconoscenza per tutte le meraviglie che il Signore ha compiuto verso Israele: il Dajenù. Di nuovo il figlio più piccolo chiede perché si

mangiano quelle cose, il padre spiega i segni della cena, poi si beve la seconda coppa, quella della Haggadah (la liberazione dall'Egitto). Dopo essersi lavati nuovamente le mani il pane azzimo viene spezzato dal capofamiglia e distribuito a ciascun invitato. Rendendo grazie a Dio si mangia il pane, le erbe amare e si intinge un pezzetto di sedano nel Kharosèt. Solo allora inizia la cena vera e propria in cui si banchetta con l'agnello. È un pasto ricco e accompagnato da bevande e vini buoni, perché è un convito gioioso. Poi si beve la terza coppa, che accompagna l'azione di grazie al termine del pasto; si versa il vino nella quarta, riempiendo un calice in più per Elia e si apre la porta per permettere sia all'inviato di Dio, sia al povero che passa, di entrare e condividere la mensa. Bevendo la quarta coppa, quella dell'Hallel, cioè dei Salmi di lode che concludono la cerimonia, la liturgia di Pesach è compiuta.



Cosa significava Pesakh per gli israeliti?

I riti pasquali vogliono risuscitare potentemente ogni anno il ricordo della liberazione degli Ebrei dalla terra d'Egitto, l'Esodo, il momento culminante della storia della salvezza d'Israele. La Pasqua è dunque un memoriale, zikkaron, per il popolo e per Dio: per il popolo perché facendo memoria degli eventi salvifici dell'Esodo ricordi sempre la misericordia di Dio e sia sempre a Lui riconoscente; per Dio perché guardando questi riti veda la riconoscenza del suo popolo per i suoi interventi salvifici e rinnovi questi prodigi anche in futuro, soprattutto inviando il suo Messia. Si intende così celebrare Dio come salvatore misericordioso che irrompendo nelle vicende umane ha realizzato le promesse fatte ad Abramo. L'Esodo è una sorta di "vangelo" dell'Antico Testamento, in esso sono contenute tutte le tappe più importanti della salvezza del popolo ebraico, dalla

liberazione in Egitto, al viaggio nel deserto, ai comandamenti, all'Alleanza. Nell'Esodo la parola Pesakh significa passaggio, oltrepassare, riferendosi al passaggio notturno dell'angelo del Signore che uccise i primogeniti egiziani risparmiando gli israeliti: evento che fu determinante per la liberazione dalla schiavitù. In quella notte del mese di Nisan (marzo-aprile), che segna il passaggio dall'inverno alla primavera, Dio ha liberato il popolo d'Israele dall'inverno della schiavitù, ha operato il passaggio verso una nuova stagione di libertà. Partecipando alla cena pasquale ogni ebreo è chiamato a rivivere dentro di sé la liberazione del suo popolo, dice il Talmud: "in ogni generazione uno si deve considerare come se lui stesso uscisse dall'Egitto". Il Seder pasquale è quindi un dono di Dio, un'opportunità che Egli offre a ogni ebreo per risperimentare la redenzione. Per questo tutti gli elementi che costituiscono il pasto rituale della pasqua ebraica sono legati alla notte della liberazione: l'agnello è lo strumento con il quale Dio preservò gli ebrei dallo sterminio dei primogeniti perché con il sangue dell'agnello segnarono gli stipiti delle loro case; le erbe amare significano l'amarrezza della schiavitù d'Egitto; il khareset di colore rossiccio ricorda i mattoni fabbricati dagli schiavi; il pane non lievitato è il ricordo dell'umiliazione e della povertà degli schiavi che non potevano aspirare ad un pane migliore, ma è anche il segno della libertà, perché quando scoccò l'ora della liberazione, tutto si svolse con tale rapidità che gli Ebrei non ebbero neppure il tempo di far lievitare il pane e uscirono con le loro provviste di pane azzimo non cotto (Esodo 12, 34). Secondo la spiritualità del Pesakh, che è legata alla festa degli Azzimi, il lievito è simbolo dell'istinto malvagio che abita nell'uomo: l'arroganza, la superbia, la grossolanità, la volgarità, la decadenza, la noia, la menzogna, la durezza del cuore e del volto. Il pane azzimo invece simboleggia l'istinto buono, la semplicità, il non avere pretese, la rapidità nell'operare il bene, la prudenza, l'umiltà e la verità. L'eliminazione del lievito è quindi segno dell'eliminazione da sé di ogni traccia di istinto malvagio, l'ebreo non può sperimentare di essere redento dalle impurità dell'Egitto, se non entra nell'umiltà e nell'obbedienza. Nella notte di Pesakh gli ebrei purificano la loro anima attraverso una conversione interiore e spirituale. Durante il Seder ogni commensale beve quattro coppe di vino. Le coppe sono quattro perché la salvezza, lungo la storia, si è manifestata attraverso molte salvezze, ma quattro sono quelle fondamentali, da cui derivano tutte le altre, le quattro notti scritte nel Libro dei Memoriali: la notte della creazione del mondo, la notte della fede di Abramo, quando offrì in sacrificio il figlio Isacco, la notte della liberazione dall'Egitto e la notte della liberazione definitiva.



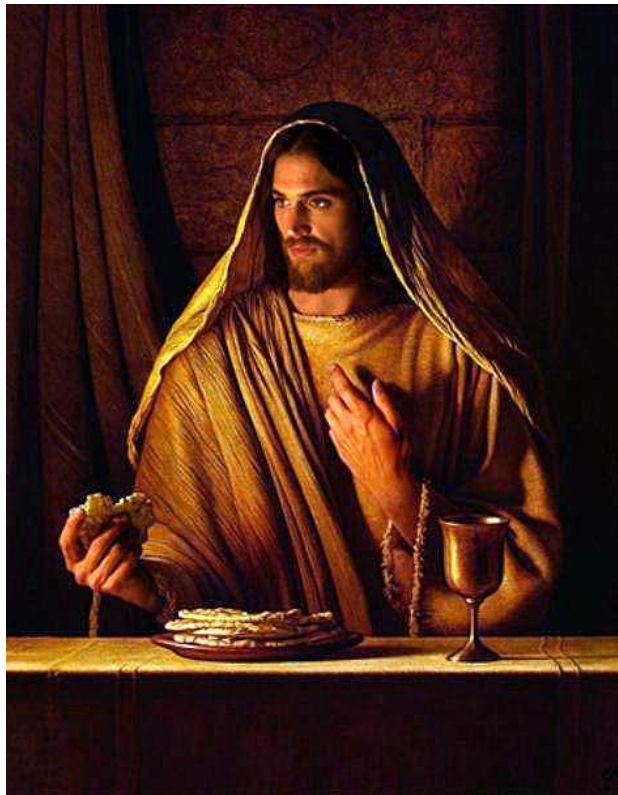
Che rapporto c'è tra Pesakh e Sacrificio di Cristo?

Si nota chiaramente un parallelismo tra la pasqua ebraica e il mistero pasquale cristiano: ciò che il popolo d'Israele fece nella notte di liberazione servirà come memoriale per rievocare la liberazione stessa, analogamente ciò che Gesù fece nell'ultima cena, in procinto di andare verso la passione, servirà nei secoli come memoriale dell'opera redentrice nella Santa Messa. L'eucaristia conserva gli aspetti essenziali dell'antica pasqua ebraica, ma li trasporta sul piano della salvezza definitiva. La pasqua ebraica è un segno che commemora un evento passato, manifesta un presente e preannuncia un futuro e così anche l'eucaristia ha una dimensione passata, presente e futura:

- dimensione passata: come la pasqua antica era il memoriale dell'evento della redenzione d'Israele, così l'eucaristia è il memoriale dell'evento salvifico di Cristo, cioè della redenzione da lui operata morendo e conquistata risorgendo;
- dimensione presente: come il memoriale celebrato annualmente faceva rivivere gli avvenimenti della redenzione del popolo d'Israele, per cui i convitati diventavano contemporanei ai loro padri e si consideravano salvati con loro, così l'eucaristia rende presente la redenzione operata da Cristo, facendo entrare i partecipanti nell'opera redentrice compiuta una volta per tutte, ma sempre attuale e operante;
- dimensione futura: come il convito pasquale era un atto di fede ed una profezia della salvezza messianica futura, così l'eucaristia mentre celebra l'atto salvifico di Cristo, proclama e anticipa, nella comunione con Cristo, la perfetta e definitiva salvezza nell'eternità beata.

Gesù con gli oggetti, le pietanze, i simboli e i gesti della pasqua ebraica rappresenta nell'ultima cena ciò che avverrà l'indomani alla sua persona. Vuole esprimere la sua morte, rappresentare l'effusione del suo sangue e spiegarne il significato salvifico. In tal senso la morte di Cristo in croce rappresenta la vera pasqua, il vero evento salvifico, il vero passaggio che compie Gesù passando da questo mondo al Padre stabilendo l'inizio di una Nuova Alleanza per la redenzione di tutta l'umanità. Giovanni, nel suo vangelo, introducendo l'ultima cena, richiama proprio il significato della parola Pesakh, che vuole dire passaggio, attribuendolo a Gesù: "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Giovanni 13, 1). Gesù dunque rinnova la Pasqua ebraica, trasformandone il significato. Così come nell'antica pasqua il sangue dell'agnello aveva salvato gli ebrei dal flagello liberandoli dalla schiavitù d'Egitto, così nella nuova pasqua il sangue di Gesù salva gli uomini liberandoli dalla schiavitù del peccato, aprendo loro le porte del regno dei cieli. Il contesto pasquale in cui Gesù ha collocato l'eucaristia mette bene in luce l'aspetto sacrificale perché la pasqua ebraica veniva celebrata con un convito sacrificale, il Seder, in cui si banchettava con l'agnello immolato nel tempio. Quell'agnello rappresentava Gesù. Giovanni Battista fornì prova di questo quando, ispirato dallo Spirito Santo, proclamò Gesù "l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo" (Giovanni 1, 29). In molti altri passi del Nuovo Testamento si ritrova questa analogia: "Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!" (1Corinzi 5, 7); "con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia"(1Pietro 1, 19). Nell'Apocalisse Gesù viene ripetutamente chiamato Agnello, dunque emerge più volte la figura dell'agnello immolato che con il suo sangue ha operato la redenzione, la liberazione, il passaggio dalla morte eterna alla vita eterna: (Apocalisse 5,6; 5,12; 7,14; 12,11; 19,7; 21,9; 22,14). Rispetto al calendario rituale ebraico Gesù ha anticipato di un giorno la cena pasquale così che l'ora nona della sua morte nel giorno di Pesakh coincidesse con il momento in cui nel tempio si dava inizio all'immolazione degli agnelli pasquali che dovevano essere senza difetto e ai quali non doveva essere spezzato alcun osso. Nell'ultima cena interagiscono tutti i temi sacrificali della legge antica, ma vengono proiettati sul piano della salvezza eterna: l'olocausto, il sacrificio conviviale, il sacrificio pasquale, il sangue dell'Alleanza e il sangue espiatorio. Infatti Gesù durante la cena "offrì se stesso a Dio" (Ebrei, 9, 14) per la remissione dei peccati, promulgando una Nuova Alleanza e disponendo un testamento in cui lasciava in "eredità eterna"(Ebrei, 9, 15) ai suoi discepoli, il regno del suo Padre (Matteo, 26, 29; Luca, 22, 29-30). Le anticipazioni della cena si realizzano, il giorno seguente, nel sacrificio della croce che scioglie e consuma il valore transitorio di tutti i sacrifici levitici, per imporsi e risaltare come il sacrificio perfetto e intramontabile. Ordinando: "Fate questo in memoria di

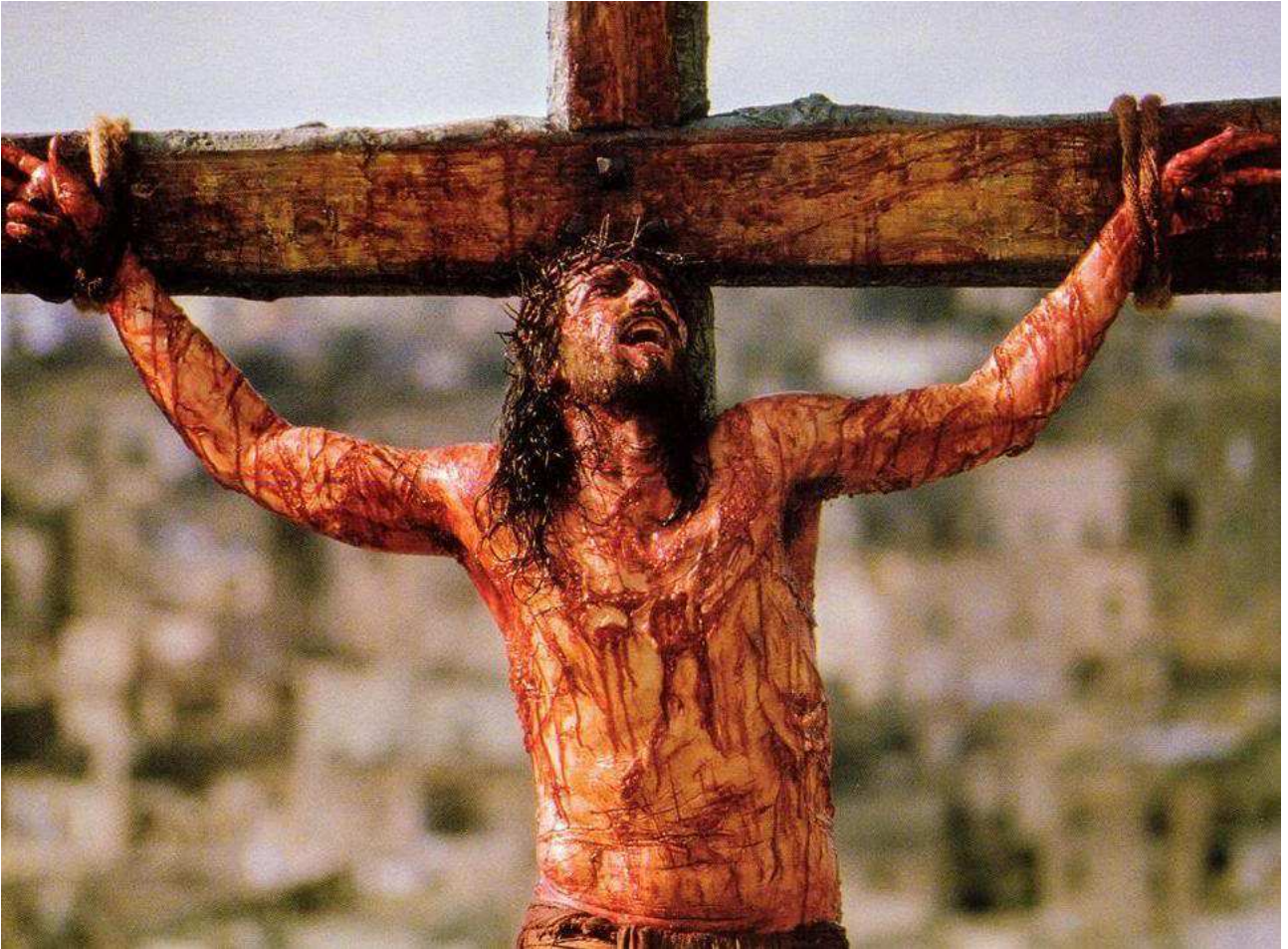
me” (Lc 22, 19; 1 Cor 11, 24), Gesù vuole che il convito sacrificale sia un segno che, lungo i secoli, possa essere ripetuto in tutte le comunità cristiane: memoriale efficace della sua presenza in mezzo ai suoi, del suo sacrificio offerto a Dio per la salvezza di tutti, ed allo stesso tempo sacramento della comunione dei discepoli tra di loro e con il loro Signore sempre vivente. Nella Santa Messa si ripresenta sacramentalmente il sacrificio della croce perché tale sacrificio non fu solo un fatto temporale, ma anche glorioso, celeste ed eterno. È la risurrezione di Cristo che ci ha rivelato il valore celeste e glorioso, e per ciò intramontabile, del sacrificio della croce. Tale sacrificio è perennemente presente dinanzi a Dio. Egli siede in continua e gloriosa intercessione per noi alla destra del Padre. Dunque è Gesù risorto che rende presente nell’eucaristia il sacrificio della croce. Cristo, in virtù della sua signoria e con l’istituzione nell’ultima cena, ha legato il suo sacrificio temporale capace di “redenzione eterna” (Ebrei 9, 11) al nostro spazio e alla nostra storia, perché fosse fruibile mediante i segni da lui istituiti. Nel sacramento eucaristico si ripresenta, rivive e rinnova il sacrificio della croce a motivo della condiscendenza del Signore, il quale, potendo disporre del sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue, incessantemente lo ridona a noi. Ogni volta è dal Crocifisso risuscitato che noi riceviamo il “Corpo dato” e il “Sangue sparso”. Infatti i sacerdoti che celebrano la Santa Messa non agiscono in nome proprio, ma in nome e per la potestà di Cristo – in persona Christi – in atto in cielo e sulla terra.



La Pasqua ebraica è strettamente legata alla festa dei Pani Azzimi, una festa di sette giorni in cui si deve mangiare solo pane non lievitato (Levitico 23, 6-8). Si tratta di un rito originariamente agricolo che vuole festeggiare la nuova messe con una rottura simbolica con la vecchia riserva. Il

lievito infatti stabilisce una continuità tra il pane di oggi e quello di ieri e dei giorni precedenti, perché il lievito naturale è preso dalla pasta fermentata il giorno antecedente. Il pane azzimo se fatto con la farina del nuovo raccolto, segna un nuovo inizio. Ma c'è anche un significato spirituale di questa festa. Il pane non lievitato, oltre a ricordare l'amarezza della schiavitù e la liberazione dall'Egitto, è anche un richiamo all'umiltà davanti a Dio, perché il lievito fa gonfiare la pasta come l'orgoglio fa gonfiare il cuore dell'uomo. La festa degli Azzimi, in concomitanza della Pasqua, è dunque un tempo in cui oltre a togliere il lievito dal pane e a pulire le cose esteriori, infatti si operava una pulizia generale della città di Gerusalemme e la minuziosa pulizia delle case, bisogna anche impegnarsi a pulirsi interiormente. Per noi cristiani il corpo puro e innocente di Gesù è il pane azzimo che è morto in croce per liberare il peccatore pentito dalla prigionia del peccato ed è risorto per nutrirlo in eterno con la mensa della parola e del pane della salvezza. Paolo, riferendosi alla festa degli Azzimi, afferma che siccome Gesù Cristo ci ha redenti, allora dobbiamo impegnarci quotidianamente a combattere il peccato per non cadere in tentazione, il lievito, camminando liberamente verso la santità, il pane azzimo: "Il vostro vanto non è una cosa buona. Non sapete che un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta? Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Perché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità" (1Corinzi 5, 6-8). Risorgendo dagli inferi Cristo ci ha confermato la sua divinità e la verità di tutto ciò che ha fatto e insegnato. Passando dalla morte alla vita Egli ha illuminato il suo sacrificio: ci ha liberati dal peccato per farci accedere ad una nuova vita (Romani 6, 3-11). Come gli ebrei celebravano gli Azzimi unitamente alla festa di Pesakh per rivivere intensamente la redenzione del loro popolo dalla schiavitù d'Egitto, così noi cristiani dobbiamo accostarci al convito sacrificale del pane azzimo, l'Eucaristia, per rivivere intensamente la redenzione di tutto il genere umano operata da Gesù vittorioso. Egli, avendo distrutto la morte e vivendo e regnando in eterno, permette ai cristiani che celebrano la Messa di ripresentare il suo sacrificio affinché anche loro vivano dentro di sé il passaggio pasquale: muoiano come peccatori per risorgere ad una nuova vita libera dai peccati e contrassegnata dalla testimonianza, con la fede e con le opere, dell'amore di Dio per l'uomo. I cristiani che si accostano alla Messa, la nuova Pasqua, hanno dunque la possibilità di vivere nel loro intimo "gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Filippesi 2, 5) quando faceva il Sacrificio di sé: l'umile sottomissione dello spirito, cioè, l'adorazione, l'onore, la lode e il ringraziamento alla somma maestà di Dio; nonché la riproduzione in noi stessi delle condizioni della vittima: l'abnegazione di sé secondo i precetti del Vangelo, il volontario e spontaneo esercizio della penitenza, il dolore e l'espiazione dei peccati. Per poter dire con San Paolo "sono confitto con Cristo in Croce" (Galati 2, 19) i cristiani sono chiamati a vivere,

nella Santa Messa, la loro mistica morte in Croce con Cristo così da contemplare pienamente il sacrificio perfetto che li ha fatti passare dalla “morte” alla “vita”.



Bibliografia:

- ABEYNAIKE, Robert, *Ultima cena e sacrificio*, «L'Osservatore Romano», 24 luglio 2009.
BIFFI, Inos, *Un amore paziente e intramontabile*, «L'Osservatore Romano», 14 giugno 2009.
GALBIATI, Enrico, *L'eucarestia nella Bibbia*, Jaca Book, Milano, 1968.
PIO XII, *Lettera enciclica Mediator Dei*, 20 novembre 1947.